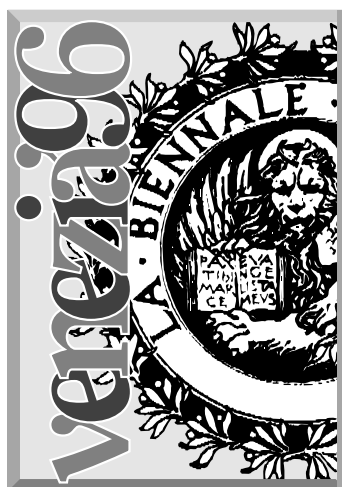


Martedì 3 settembre 1996

il Fatto

l'Unità2 pagina 3



Il programma di oggi

11.30 SALA GRANDE	Cortometraggi Aiace Fate i bravi, ragazzi di Andrea Papini; a seguire <i>Settimana del cinema italiano: Voci nel tempo</i> di Franco Piavoli
PALAGALILEO	<i>Finestra sulle immagini: Recon</i> di Breck Eisner; Ghost in the Shell di Mamoru Oshii
15.00 SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> Die Frucht seines Leibes di Barbara Albert; Die Gebrüder Skladanowky di Wim Wenders
PALAGALILEO	<i>Iniziativa speciali: Grace of my Heart</i> di Allison Anders
SALA VOLPI	<i>Iniziativa speciali: Premio Pietro Bianchi, omaggio a Carlo Lizzani: Lo svitato</i> di Carlo Lizzani
17.30 PALAGALILEO	<i>Corsia di sorpasso</i> (ingresso per inviti) Livers Ain't Cheap di James Merendino

SALA VOLPI	<i>Finestra sulle immagini: S.K. Ro Cafe</i> di Fiore; Antonio Neiviller: il monologo dell'altro sguardo di Rossella Ragazzi; La vita a volo d'angelo di Roberta Torre
18.30 SALA GRANDE	Concorso Ilona llega con la lluvia di Sergio Cabrera
20.30 PALAGALILEO	Concorso Ilona llega con la lluvia di Sergio Cabrera; The Funeral di Abel Ferrara
SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva: Allan'n' Allen's Complaint</i> (1982) di Nam June Paik e Shigetko Kubota
21.00 SALA GRANDE	Concorso The Funeral di Abel Ferrara
22.30 SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> Lost, Lost, Lost (1976) di Jonas Mekas
23.30 SALA GRANDE	Notti veneziane Multiplicity di Harold Ramis

La Cucinotta madrina del premio «Spettatore»



■ VENEZIA. Dopo la Parietti e la Marini, un'altra bellezza (questa volta mediterranea) arriva al Lido. È la volta di Maria Grazia Cucinotta, l'attrice siciliana resa celebre dal *Postino* di Radford con Massimo Troisi. La Cucinotta sarà sul palco, durante la serata finale, per consegnare il premio dello spettatore, istituito quest'anno dalla Banca nazionale del lavoro e vinto da Leonardo Pieraccioni e Rita Cecchi Gori, rispettivamente regista e produttrice de *I laureati*, film sorpresa al botteghino nella scorsa stagione. L'attrice parlerà anche dei suoi due prossimi impegni in altrettanti film italiani. In futuro, infatti, ci potrebbe essere per lei anche un film con Ferreri. Il regista dice di volerla «perché non è quel tipo di donna, solo decorativa, che si vede nelle foto pubblicitarie».

IL CONCORSO

Amore e politica in terra sandinista

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Il *compañero* Loach ha colpito ancora. Continuando a parlarci della sua Inghilterra, lo sguardo si allarga, abbraccia il mondo.

Prima, in *Terra e libertà*, la Spagna della guerra civile, raccontata dal punto di vista di un volontario inglese. Stavolta, in *Carla's Song*, il Nicaragua dei Sandinisti visto con gli occhi di un giovane scozzese arrivato fin laggiù per amore, più che per spirito rivoluzionario. C'è una scena ingenua e toccante, in *Carla's Song* («La canzone di Carla»): quando George Lennox, autista di autobus in quel di Glasgow, decide di seguire in Nicaragua la giovane Carla di cui si è innamorato, la sorellina studentessa gli fa un rapido ripasso. «Allora, prima c'era Somoza, sostenuto dagli Usa. Poi i Sandinisti l'hanno cacciato, ma ora debbono combattere i *contras*...». George ascolta, scuote la testa, intuisce che forse sta per cacciarsi in un guaio, ma parte. Carla l'ha stregato. L'ha conosciuta sull'autobus, salvandola da un controllore che voleva multarla perché era senza biglietto. E con l'autobus l'ha conquistata, mollando a mezza via i passeggeri e «rubando» il mezzo per una gita romantica, con tanto di champagne, sul Loch Lomond. Carla, a Glasgow, sbarca il lunario ballando per strada. È carina e misteriosa. Parla sempre di un certo Antonio, forse il suo fidanzato laggiù in Nicaragua. Ha tentato il suicidio, ma l'amore di George sembra darle l'energia per non rifarlo. Quando George le mostra due biglietti per Managua, uno per lui ed uno per lei, tenta di dissuaderlo. Ma non c'è verso.

Si parte per il Centroamerica. È laggiù che cominciano i problemi. Per George, immerso in una situazione violenta che non padroneggia, e per il film. Loach si concede qualche digressione un po' «turistica», e una scena di indottrinamento ideologico - alcuni contadini che spiegano a George i motivi e le glorie della rivoluzione sandinista - che ricorda l'assemblea sulla collettivizzazione delle terre in *Terra e libertà*, ma non ha la stessa forza né la stessa verità. Il film, però, si innalza ancora nel finale. Quando George, sia pure in crisi profonda, accompagna Carla fino all'incontro con Antonio. Svelarvi cos'è successo, al vecchio amore di Carla, sarebbe ingiusto: sappiate solo che è lì, che si intona la canzone del titolo, ed è difficile trattenere le lacrime. Non sappiamo se è il metro di giudizio giusto, però è giusto dirvi che in *Terra e libertà* avevamo pianto tre volte, e qui una volta sola. Quello era un film più bruciante, più intenso, più contraddittorio. In *Carla's Song*, Loach sembra cercare un mondo dove la nozione di «buoni» e «cattivi» sia più evidente (i Sandinisti da una parte, la Cia dall'altra: semplici schierarsi), ma lo fa con il suo stile dall'apparenza semplice e dalla grande profondità. E comunque la prima parte, quella scozzese, è magnifica: al livello di *Piovono pietre* e di *Ladybird*.

Sen Ken Loach non sbaglia un colpo ormai da anni, il francese Jacques Doillon è invece un cineasta estremamente discontinuo. Due anni fa il suo *Germaine et Benjamin*, sull'amore tutto intellettuale fra Benjamin Constant e Madame de Staël, fu il film più bello della Mostra. *Ponette*, che prende nome dalla piccola protagonista, è notevole ma destinato a suscitare scorcio. Imperniato sulla portentosa interpretazione di una bambina di 4 anni - si chiama Victoire Thivisol -, *Ponette* spinge a chiedersi come diavolo abbia fatto, Doillon, a farla piangere in quel modo. Le piccole «torture» - fra

mille virgolette, per carità! - che i registi infliggono ai bambini sono note, da *Ladri di biciclette* in poi. Ma qui Ponette/Victoire sta in scena da attrice consumata, a piangere la morte della mamma in un incidente stradale. È un'interpretazione a cavallo fra Oscar e Telefono Azzurro, ma è giusto dire che Doillon giura di aver lavorato con la bimba rispettandola, e facendole vivere le riprese come un grande gioco. Ed è anche vero che la psiche infantile è misteriosa per noi adulti: magari Victoire diventerà una ragazza serena e conserverà un ricordo bellissimo del film, lo speriamo per lei. Espresso il dubbio sui «modi» di realizzazione, dobbiamo aggiungere che *Ponette* è bello. Ed è un film duro, su que-



La rivoluzione in Nicaragua, uno shock. In particolare per l'ex marine Scott Glenn

Io yankee, mi vergogno

Scott Glenn, Robert Carlyle e Oyanka Cabezas in una scena del film «La canzone di Carla» di Ken Loach. In basso il regista Jacques Doillon con la piccola Victoire



Dopo l'Irlanda di *Michael Collins*, il Nicaragua di *Carla's Song*. L'impegno torna a emozionare il Lido con il film di Ken Loach. Ne parliamo con il regista, con lo sceneggiatore Paul Laverty, con gli attori Robert Carlyle e Scott Glenn. Per tutti, girare il film, è stato uno shock politico e umano. Per l'americano Glenn scoprire quello che hanno fatto gli yankee laggiù è stato come perdere la verginità.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. «Basta parlare di politica, parliamo di calcio». Proprio così. Alla fine dell'intervista, scambiamo un paio di battute con Ken Loach sul suo sport preferito: Bob tifa per i Celtic Glasgow, lui per il Bath City. Bob sarebbe Robert Carlyle. Già visto in *Riff Raff*, ora protagonista di *Carla's Song*. È con i suoi occhi - quelli di un ragazzo come tanti - che scopriamo il Nicaragua. E George, guarda caso, ha in camera un poster dei Celtic, la squadra dei cattolici avversaria giurata dei protestanti Rangers.

Carla's Song è strapieno di det-

tagli del genere. «Per noi la verità psicologica e sociale dei personaggi è fondamentale», dicono Loach e Paul Laverty. Che di questo film è autore almeno al 50%. La storia di George è praticamente la sua storia: quella di un avvocato di Glasgow che parte per il Nicaragua a metà degli anni Ottanta. Ci torna, si ferma un paio d'anni lavorando in un'organizzazione per la difesa dei diritti umani. Decide di farci un film. È a questo punto che salta fuori Loach. I due scrivono parecchie stesure del copione, ma da subito

decidono di concentrarsi sul fattore umano. La storia d'amore tra un ragazzo scozzese insoddisfatto al clima plumbeo degli anni del thatcherismo e una rifugiata politica nicaraguense ossessionata dagli spettri della guerra. È il modo migliore per rendere emozionante e vera una requisitoria politica che per il regista inglese è questione di vita o di morte: «non capisci il nuovo ordine mondiale, se non capisci quello che è accaduto in Nicaragua: le responsabilità degli americani».

Loach non era mai stato a Managua. Così decide di fare una prima ricognizione sul campo, accompagnato dalla sua produttrice Sally Hibbin, nell'estate del '93, l'anno di *Piovono pietre*. I due raccolgono altro materiale «umano»: entrano in contatto con i *campesinos*, parlano con gente di tutti i tipi. Sanno che il nemico peggiore è la disinformazione. Forse a qualcuno *Carla's Song* è sembrato un po' didascalico, ma certe cose, insistono, vanno dette chiare e tonde. Rasentando il do-

cumentario nel descrivere la vita quotidiana dei nicaraguensi. Conferma Scott Glenn: americano, ex marine, ex *urban-couboy*, nel film ha il ruolo chiave dell'agente della Cia passato dalla parte dei sandinisti. «Non sapevo quasi niente di quello che stava accadendo in Nicaragua, negli anni Ottanta i media Usa hanno minimizzato la portata dell'intervento. Per me è stato uno shock scoprire quello che è accaduto in Nicaragua: in un certo senso è come se avessi perso la verginità».

È pessimista, l'attore, sulle possibilità della democrazia. «Le grandi potenze non sono mai state generose con i loro vicini». E Ken Loach rincara la dose: «La democrazia politica non si può separare dal controllo delle risorse economiche». Ma allora non si può mai parlare di vera democrazia? «Ci sono stati dei momenti, degli esperimenti stroncati sul nascere, soffocati», riflette il regista di *Terra e libertà*. «La Spagna del '36, il Cile, Cuba, l'Unione Sovieti-

ca nei suoi primi anni, il Nicaragua». E d'accordo, Laverty. Che individua nel potere delle multinazionali il nodo politico fondamentale. Democrazia, aggiunge, è anche uguale possibilità di istruzione per tutti: «il primo passo dei sandinisti, prima ancora di indire le elezioni, fu insegnare a leggere e scrivere a tutti. Una campagna di alfabetizzazione considerata dall'Unesco un modello per tutta l'America Latina».

Non troppi problemi sul set nicaraguense. «Il governo voleva darsi una vernice democratica, per questo non ci hanno ostacolato anche se sapevano esattamente quali erano le intenzioni del film». Solo il ministero dell'educazione, molto a destra, ha messo i bastoni tra le ruote alla troupe. «L'esercito invece, dove la presenza sandinista è ancora forte, ci ha dato una mano, scortandoci nel Nord del paese». Ma il sogno di Carla è finito. E il Nicaragua affoga nella disoccupazione, nel debito con l'estero, nella miseria.

LA RIVELAZIONE. Ha solo tre anni e mezzo la protagonista di «Ponette»

Victoire, la star più piccola del Lido

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. Victoire Thivisol porta un delizioso vestitino estivo all'antica, sbracciato e stampato a grosse ciglie, coi capelli castani raccolti di lato con una molletta. Fa acrobazie serpentine intorno alla piscina dell'Hotel Des Bains. Sua madre la guarda da una poltrona: donna giovane, in miniabito bianco a lustrini, di professione vende cosmetici. Nel film *Ponette* del francese Jacques Doillon, Victoire, che è di Lione e adesso ha cinque anni, ha invece recitato - o forse «giocato» - la storia più traumatica che a un bambino possa capitare: quella di una piccola che resta orfana di madre. E non accetta la perdita: benché circondata da cuginetti, piccoli amici e adulti che con parole rassicuranti e affettuose, o piccoli scherzi crudeli, le spiegano che la

morte è un addio consolato al massimo dalla fede nell'aldilà, o in qualche superstizione, per i 107 minuti di film insiste testarda, innocente e impenetrabile a dialogare con la mamma, chiedendole di ritornare. Finché... il finale è a sorpresa.

La signora Thivisol è una donna disposta a vendere la figlia nei panni di ministar, come l'Anna Magnani di *Bellisima?* Doillon è un sadico voyeur dell'infanzia? I dubbi sono un obbligo. Però si sciogliono vedendo questo limpido e misterioso film, recitato da una ventina di bambini dai quattro anni in su. Si volatizzano poi parlando con Doillon (tre figlie, avute da altrettante mogli, negli ultimi anni si è specializzato con film come *Le petit criminel* e *Il giovane*

Werther nel far recitare giovanissimi). Spiega: «I bambini, e Victoire in particolare, sono stati seguiti da Marie Hélène Encreère, una psicoanalista infantile. Tutti hanno recitato col proprio nome, Mathias, Delphine eccetera. Eccetto Victoire: nel film viene chiamata Ponette perché per lei la storia restasse indiscutibilmente un gioco». Racconta il metodo montessoriano col quale ha effettuato le riprese, in un chalet e nei prati del monte Ventoso, nell'Alta Savoia: «Tutta la troupe per un mese si è mossa a livello di bambino, praticamente inginocchiata, adattando a quell'altezza camere, luci e microfoni per raccogliere la maggior quantità possibile di dialoghi spontanei in presa diretta». Ai di là dagli stratagemmi tecnici e psicologici, quello che colpisce però è il modo in cui Doillon si è, diciamo, «inginocchiato» interiormente ad altezza d'infanzia. Racconta: «Fino ai quattro, massimo cinque anni i bambini vivono in un mondo immaginario che lancia pochi ponti verso quello degli adulti. Sono autonomi, straordinariamente ricchi. Di quell'età nessuno da adulto ricorda più niente. Alcuni sono interessati al big-bang dell'universo, io sono interessato a questo buco nero».

Sono in effetti gli anni che la psicanalisi definisce «età mitica». «La psicanalisi m'interessa ma la leggo come un romanzo poliziesco», ribatte. «Non sono un teorico. Ho voluto che Ponette fosse così piccola perché a quell'età è normale che un bambino non sappia cos'è la morte e ritenga molto più reale il proprio bisogno di riavere con sé la madre. Ponette parla con la mamma, che è morta, come un neonato la chiama dalla culla. Un bambino così convinto della propria immaginazione, già poco più grande, a cinque o sei anni d'età, sarebbe mezzo matto». Per scegliere i piccoli attori ha fatto fare i provini da cinque équipe sparse per la Francia. Il test consisteva nel far disegnare la «morte» e chiedere poi ai bambini che cosa significava secondo loro. Finché ha incontrato Victoire, attrice naturale e bambina poco stereotipata, abbastanza «diffidente degli adulti» dice, e che soprattutto «aveva il mio stesso desiderio di fare questo film». Victoire/Ponette nel film piange più di una volta: come ha fatto per riuscirci, l'ha picchiata? «Macché», smentisce inorridito Doillon. «Victoire stessa ha inventato il metodo. Mi diceva: «Jacques, ora sgridami un po', così mi riesce più facile. Ma non troppo, senno mi viene paura»».